

La verginità di Maria (Lc 1,2)

SAE - Napoli 28 settembre 2018

1. Partiamo da due affermazioni che sono, largamente, delle vere e proprie constatazioni: non c'è preghiera più cattolica dell'*Ave Maria*, non c'è segno più simbolico del cattolicesimo del rosario.

L'*Ave Maria* è divisa in due parti. La prima deriva dal vangelo di Luca, sono rispettivamente le parole rivolte a Maria dall'angelo Gabriele («Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te» Lc 1,28) e quelle pronunciate da Elisabetta («Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno», Lc 1,44). L'una e l'altra sono frasi rivolte a Maria, tuttavia esse, nel testo evangelico, non costituiscono, evidentemente, una preghiera diretta a Maria, a renderle tali è solo la loro integrazione nel contesto dell'*Ave Maria*. Ogni giorno nella liturgia cattolica vespertina si recita il *Magnificat*, il cantico costituisce una preghiera di Maria e non già una preghiera a Maria. Perciò tutti i versetti sono ripetuti integralmente nella loro esatta formulazione neotestamentaria (Lc 1,46-55). Come scrisse Lutero nel suo commento al *Magnificat* (1520-1521): «Ella non vuole che tu venga a lei, ma per mezzo di lei a Dio». Queste ultime parole, invero, potrebbero essere impiegate convenientemente anche per l'*Ave Maria*, la quale però, a differenza del *Magnificat*, è una orazione rivolta alla madre di Gesù.

La seconda parte della preghiera mariana per eccellenza, completata nel XV secolo, è, dal suo canto, espressione della tradizione ecclesiale: «Santa Maria Madre di Dio» si radica nella definizione di *Theotokos* risalente al Concilio di Efeso; «prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte» è tratto dalla sfera della *devotio*. Colta in questa luce la preghiera nella sua varietà di apporti è straordinariamente “cattolica”:

a) rilettura di un sustrato biblico;

b) apporto di uno dei grandi concili accolti da tutte le chiese storiche;

c) richiesta di intercessione derivata dalla pietà cristiana.

Quest'ultimo passaggio l'*Ave Maria* assume per così dire la conformazione di una specie di preghiera "al quadrato": si prega Maria perché a sua volta preghi per noi peccatori. Ciò significa che è «piena di grazia» ma che non dona la grazia. Maria va sempre considerata una creatura umana.

Il riferimento al termine «grazia» dà l'occasione per richiamarci al dogma dell'Immacolata Concezione proclamato da Pio IX nel 1854. Dogma esclusivamente cattolico con alle spalle secoli di discussioni che videro su sponde contrapposte teologici francescani (favorevoli) e domenicani (contrari) (tant'è che nel 1483 Sisto IV vietò, sotto pena di scomunica, che una parte definisse eretica l'altra, mentre Pio V - che proveniva dall'ordine domenicano - nel 1567 impose la sospensione di ogni discussione al riguardo). Per riassumere il discorso relativo a questo dogma mi servo di due numeri dell'attuale *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

490 Per essere la Madre del Salvatore. Maria «è stata arricchita di doni degni di così grande carica» (*Lumen gentium*, n. 55). L'angelo Gabriele, al momento dell'Annunciazione, la saluta come «piena di grazia» (Lc 1,28). In realtà per poter dare il libero assenso della sua fede all'annuncio della sua vocazione era necessario che fosse tutta sorretta dalla grazia di Dio.

491. Nel corso dei secoli la Chiesa ha preso coscienza che Maria, colmata di grazia da Dio, era stata redenta fin dal suo concepimento. È quanto afferma il dogma dell'Immacolata Concezione, proclamato da papa Pio IX nel 1854: «la beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazie e per un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del Genere umano, è stata considerata intatta da ogni macchia di peccato originale».

Da questi due numeri si ricavano delle conclusioni di un certo peso: la prima è che la grazia è chiamata in causa per sostenere libero arbitrio (affermazione ben recepibile nell'orizzonte protestante); la seconda è la centralità data al peccato originale (e anche questa posizione concorda con quella tipica della Riforma), infine si afferma nella maniera più esplicita che anche Maria è stata redenta, il problema legato al dogma dell'Immacolata Concezione si limita al fatto di sapere quando ciò è

avvenuto. Nella formulazione dogmatica si sostiene che ciò ha avuto luogo nell'istante stesso del concepimento di Maria. I due numeri successivi del *Catechismo* dichiarano che Maria non ha mai peccato neppure nel corso della sua vita terrena.

Maria è stata concepita in modo del tutto naturale dai suoi genitori (Gioacchino e Anna) ma è stata esentata dal peccato originale e quindi forse non è morta in modo naturale (a suo riguardo si parla, secondo un'espressione dell'Oriente cristiano, di *dormitio*). Gesù è stato concepito in modo soprannaturale senza seme d'uomo, egli però sperimentò la morte come vero uomo. Maria che come tutte le creature umane sarebbe stata segnata dal peccato per singolare privilegio ne fu esentata, il Figlio, che era senza peccato, Dio lo ha reso peccato («Colui che non aveva conosciuto, peccato Dio lo ha fece peccato a nostro favore, perché in lui potessimo diventare giustizia di Dio» 2 Cor 5,21; cfr. Rm 8,3; Gal 3,13). In conclusione, Maria è stata concepita senza peccato proprio perché il Figlio suo è stato reso peccato. La massima vicinanza diviene così massima distanza. La teologia tradizionale cattolica non vi coglie alcun paradosso; tutto ciò sta semplicemente a significare che Maria è redenta, mentre Gesù è redentore in virtù della propria morte. Il più recente tra tutti dogmi cattolici, quello dell'Assunzione (1950), più che alla morte di Gesù pensa alla sua resurrezione. La formulazione dogmatica non prende posizione sul fatto se Maria sia o non sia morta, afferma solo che per la sua intima comunione con il proprio Figlio risorto, Maria è stata glorificata nella pienezza della sua persona anima e corpo, anticipando quello che all'*eschaton* avverrà per tutti i salvati.

Un ventilato, ulteriore dogma mariano cattolico che vorrebbe dichiarare Maria come «correndatrice» non ha mai avuto corso e non è prevedibile che l'abbia in un prossimo futuro.

2. Avanzo un'ulteriore questione: come si deve porre un cattolico ecumenico oggi di fronte all'*Ave Maria*? L'ecumenismo per sua intima vocazione è orientato più verso

l'«et...et» che in direzione dell'«aut...aut», tuttavia quest'ultimo svolge pur sempre un suo ruolo. In seno al cattolicesimo l'«et...et» è principio esposto da un lato a cedere troppo facilmente alla logica del compromesso (o addirittura della doppiezza) mentre dall'altro esprime una certa aspirazione verso l'universalità. Ci sono due modi per essere universali: l'imposizione dell'uniformità (cattiva universalità totalitaria) o l'assunzione responsabile dell'«et..et» («convivialità delle differenze», «ecumenismo del poliedro»). Nell'ecumenismo l'«et..et» ha una funzione guida tuttavia senza l'apporto critico dell'«aut..aut » rischia di scivolare in un tiepido irenismo o, ancor peggio, in qualche forma di ipocrisia. Va anche detto che l'«et...et» e l'«aut..aut» sono criteri che valgono pure all'interno delle singole comunità ecclesiali. In definitiva, come si debbono comportare gli ecumenici rispetto a chi, nelle loro comunità, è antiecumenico? Nel nostro caso specifico significa:

a) Un approccio ecumenico all'*Ave Maria* in ambito cattolico comporta approfondire, all'insegna dell' «et... et», alcuni dei spiragli a cui si è accennato in precedenza (cfr. per es. il substrato biblico e il ruolo della grazia), senza ciò comporti negare le differenze; b) ricorrere all' «aut..aut» nei confronti di alcune forme teologiche o devozionali inaccettabili secondo una comprensione matura della stessa tradizione cattolica (cfr. per es. la volontà di presentare Maria come corredentrice); c) la questione più importante è però sapere quale comunione profonda nella fede si ha, con chi, in modo del tutto sincero, recita l'*Ave Maria* o il rosario considerandoli forse come l'espressione più piena della sua pratica di fede.

Colta alla luce della storia sulla pratica cattolica di recitare il rosario si estendono larghe ombre. Pio V attribuì la vittoria di Lepanto (1571) alla protezione e all'intercessione della Vergine Maria. Pieno di riconoscenza e di gratitudine, l'anno dopo stabilì che ogni 7 ottobre, fosse celebrata una festa di ringraziamento in onore di Maria Regina della Vittoria o (in base a una decisione assunta dal suo immediato successore, Gregorio XIII) del Rosario.

La pratica di recitare centocinquanta *Ave Maria* intervallate dal *Padre Nostro* era stata normata da Pio V prima e indipendentemente dalla fatidica battaglia. A metà del suo non lungo (1566-1572) quanto attivissimo pontificato, il 17 settembre 1569, papa Ghislieri emanò una bolla (*Consueverunt Romani Pontifices*) che costituisce la base ufficiale di questa devozione mariana. Il documento, dopo aver ricordato, specie in riferimento all'estirpazione dell'eresia albigese, il legame tra questa pratica religiosa e l'Ordine dei Predicatori, afferma che:

Domenico individuò un modo facile, accessibile a tutti e oltremodo pio per pregare e implorare Dio, cioè il Rosario o Salterio della Beata Vergine Maria, mediante il quale la stessa Beatissima Vergine Maria viene venerata con la *Salutatio angelica* [*Ave Maria*] centocinquanta volte secondo il numero del Salterio davidico, interponendo ogni diecina la preghiera del Signore [il *Padre Nostro*] con meditazioni che illustrano tutta la vita dello stesso Signore nostro Gesù Cristo completando in tal modo il metodo di preghiera individuato dai Santi Padri [...] Seguendo l'esempio dei nostri predecessori, vedendo che la Chiesa militante, che Dio ha posto nelle nostre mani, è agitata al presente da tante eresie e gravemente turbata e afflitta da tante guerre e dalla depravazione morale degli uomini, eleviamo gli occhi pieni di lacrime, ma anche di speranza, verso quello stesso monte [Maria], dal quale discende ogni aiuto [cfr. Sal 121,1-2], e invitiamo tutti i fedeli, ammonendoli benevolmente nel Signore, a fare altrettanto.

In genere si sostiene che la bolla di Pio V dedicata al rosario sia il primo intervento pontificio di carattere universale, i precedenti documenti papali erano infatti indirizzati a categorie particolari di fedeli.

L'inizio «combattivo» assunto dall'ufficializzazione del rosario non rappresenta un imprinting indelebile. Nel corso dei secoli la fede e la devozione cattoliche si sono espresse con sincerità limpida e profonda attraverso questa forma di preghiera lungo altre vie. Nella pietà personale, al capezzale dei malati, nelle veglie funebri, nel momento di pregare per le anime del purgatorio e in molte altre espressioni della religione popolare la componente di lotta contro nemici esterni o contro gli eretici è

del tutto assente. Se la recitazione del rosario è giunta fino a noi non lo si deve allo spirito di Lepanto.

Un anno fa a molti è parso che lo “spirito combattivo” avesse avuto un repentino risveglio. Nel luglio del 2017 Maciej Bodasiński e Lech Dokowicz lanciarono, a nome della Fondazione «Solo Dios Basta», un appello in cui si afferma che «Il rosario è un’arma potente contro il male [...] La potente preghiera del rosario può incidere sulle sorti della Polonia, dell’Europa e anche del mondo intero». Si indicava in questo modo una corale recita dell'intero rosario da tenersi sui confini polacchi per il 7 ottobre di quell'anno. È fuor di dubbio che in queste parole si risenta l'eco dello spirito proprio di «Maria Regina della Vittoria». *Rozaniec do Granic* (Rosario sui confini) godette di una vastissima adesione e fu appoggiato dalla Conferenza episcopale polacca. Tutti, in obbedienza a Maria, recitarono un intero rosario per riparare gli insulti rivolti al suo cuore immacolato ma anche perché intercedesse per la salvezza della Polonia e del mondo. Tuttavia come escludere che all'interno di questa moltitudine di partecipanti almeno alcuni pensassero più a Maria, ai misteri della vita di Gesù e ai propri cari vivi e defunti che alla lotta contro la scristianizzazione del Paese e del Continente? Se il rosario avrà un futuro all'interno del cattolicesimo (e tutto lascia credere che lo avrà), non sarà né per le metamorfosi dello spirito di Lepanto, né per usi propagandistici compiuti all'ombra della dorata Madonnina che svetta su Milano; lo avrà perché sarà ancora una preghiera recitata con il cuore. È il discorso della religione popolare, un riferimento qualificante dell'attuale pontificato.

3. Come leggere in chiave biblica la verginità di Maria? Marco, il Vangelo più antico ignora il concepimento miracoloso e i racconti dell’infanzia di Gesù. Di contro, Matteo e Luca narrano entrambi le vicende legate alla nascita e ai primi anni di vita del figlio di Maria. In particolare questi due vangeli si prefiggono lo scopo, tutt’altro che semplice, di tenere assieme la nascita di Gesù a Betlemme in Giudea, legata alla

discendenza davidica, con la sua provenienza dalla periferica Galilea. Il fine è il medesimo, l'itinerario percorso dai due evangelisti è però molto diverso.

La narrazione dell'infanzia propostaci nei primi due capitoli di Matteo è guidata da due principali convinzioni: la prima è che Gesù è tanto «figlio di Davide» - il re a cui è collegata la promessa messianica – quanto «figlio di Abramo» - il patriarca che ricevette la promessa di una benedizione estesa a tutte le famiglie della terra; la seconda è che in lui si adempiono una serie di profezie contenute nella Bibbia ebraica: Gesù, fin dal suo concepimento, era chiamato a diventare il «messia». In tal modo si vuole attestare che si è di fronte a una persona integralmente inserita nella storia d'Israele, eppure non paragonabile a nessun'altra. La genealogia posta all'inizio del Vangelo di Matteo (1,1-17) riguarda «Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo». In essa prima di quello di Maria compaiono i nomi di quattro donne: Tamàr (Gn 38), Rachab (Gs 2), Rut (Rt 3-4) e la moglie di Uria, vale a dire Betsabea (2 Sam 11,1-12,24). Tutte le loro maternità furono contraddistinte da tratti “irregolari”. Tuttavia, nonostante le apparenze, anche quelle nascite furono conformi alla giustizia di Dio; esse anticipano, a loro modo, quanto sarebbe avvenuto in Maria e interagiscono con l'anomalia di una genealogia che termina in Giuseppe che pur non è presentato come padre di Gesù.

I primi due capitoli di Matteo sono costruiti attorno a cinque profezie che trovano il loro compimento (verbo *pleroō*) in Gesù. In Matteo il protagonista dell'“annunciazione” è Giuseppe, non Maria. È a lui che un angelo rivela in sogno che la sua promessa sposa è incinta per opera di «Spirito santo». Ciò è avvenuto perché si adempisse quanto detto dal profeta: «Ecco la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emanuele [secondo l'etimo “Dio con noi”]» (Is 7,14). *Parthénos* «vergine» è il termine con cui la Bibbia greca dei *Settanta* rende l'ebraico *'almàh* – «giovane donna» («vergine» in ebraico si dice *betulàh*). Subito dopo si dichiara semplicemente che Gesù è nato a Betlemme, senza compiere alcuna descrizione dell'evento. A questa affermazione segue l'episodio dei magi giunti

dall'Oriente; la fuga in Egitto, la strage degli innocenti e infine il ritorno a Nazaret, oscuro villaggio della Galilea mai menzionato nella Bibbia ebraica.

Luca, nel suo vangelo dell'infanzia, procede in maniera molto differente da Matteo. Nel terzo vangelo non vi è alcun riferimento all'adempimento di profezie. L'inserimento della vicenda di Gesù nella storia d'Israele avviene soprattutto attraverso tre celebri cantici (*Magnificat* - 1,46-55 - *Benedictus* - 1,68-79 - *Nunc dimittis* - 2,29-32) intessuti di richiami biblici. L'intento principale del primo capitolo lucano è di preannunciare – sulla scorta di antiche storie di «annunciazione» (a iniziare da quella della nascita di Isacco fatta ad Abramo e Sara, Gen 18,1-16) - la funzione di «precursore» di Gesù svolta da Giovanni Battista. Per questo motivo Luca, dopo un breve prologo storiografico, inizia con l'annuncio della nascita di Giovanni rivolta al padre Zaccaria collocato nel tempio di Gerusalemme, seguito subito dopo da quello di Gesù avvenuto a Nazaret e diretto a Maria vergine, promessa sposa a Giuseppe della casa di Davide. Il collegamento tra le due vicende, anticipato in alcune parole rivolte da Gabriele alla Vergine, si compie attraverso il viaggio di Maria dalla Galilea alla Giudea al fine di incontrare la sua parente Elisabetta («Visitazione») la quale, pur essendo sterile, ora è incinta.

Il secondo capitolo inizia narrando la nascita di Gesù. Lo spostamento da Nazaret a Betlemme è giustificato attraverso il ricorso al censimento decretato da Cesare Augusto (fatto privo di riscontri storici).

Matteo e Luca sono accomunati dalla volontà di presentare la nascita di Gesù in termini fuori dal comune. Essa è prospettata come culmine di una storia biblica in cui, spesso, vi sono stati concepimenti inattesi a opera di donne sterili. Dal punto di vista della costruzione letteraria, la verginità di Maria va intesa come una specie di sterilità potenziata. I due sinottici rifuggono, però, dall'exasperazione (mossa da un evidente, quanto rozzo, intento apologetico) presente in alcuni vangeli apocrifi che cercano di prospettare prove "empiriche" della verginità di Maria.

Piero Stefani